

LA RIVELAZIONE

«Torture ai brigatisti ben prima della Diaz»

Salvatore Genova, che liberò Dozier, racconta: «Metodi già usati»

GENOVA. Lo sfogo del superpoliziotto Salvatore Genova è inarrestabile: «Ci sono stati errori incredibili e violenza gratuita al G8, ma dai vertici della polizia non è mai stata presa in considerazione l'ipotesi di un'inchiesta interna, figuriamoci di quella parlamentare, sebbene le defaillance fossero state segnalate in modo circoscritto dai poliziotti stessi. E ci furono torture e pestaggi inutili anche nel periodo della lotta al terrorismo, nei confronti di alcuni brigatisti arrestati. Ma allora, come oggi, nonostante ripetute sollecitazioni a fare chiarezza, lettere protocollate e incontri riservatissimi, ci si è ben guardati dall'avviare i doverosi accertamenti. Si è preferito, in base a logiche di potere, lasciare che l'opinione pubblica rimanesse nell'incertezza, con il risultato di delegittimare tutto il Corpo».

Sul tavolo della sua scrivania ci sono i carteggi degli ultimi quindici anni con l'ex capo della polizia, Fernando Masone, e con l'attuale numero uno, Gianni De Gennaro. Informativa «personali», «strettamente riservate» nelle quali Salvatore Genova - che nel gennaio del 1982 liberò a Padova il generale americano James Lee Dozier, prigioniero delle Brigate Rosse - chiede l'istituzione di Commissioni, l'acquisizione di documenti e l'interrogazione di testimoni. Vuole che venga fatta luce su una delle pagine più oscure nella storia della lotta all'eversione. Ovvero: le torture alle quali almeno cinque brigatisti vennero sottoposti nella sede del Reparto mobile di Padova. Un episodio per il quale lo stesso Genova è stato indagato (mai processato, poiché nel frattempo era stato eletto alla Camera) e che in primo grado portò il tribunale della città veneta a profilare l'esistenza «d'una struttura gestita dalle più alte gerarchie che contemplava l'impiego di metodi violentissimi».

«L'irruzione alla scuola Diaz e l'oscurantismo di cui si è tornati a parlare negli ultimi giorni - dice ora Genova - hanno molti elementi in comune con i fatti di allora. Dimostrano che nella storia d'Italia, nei casi in cui più gravemente la polizia s'è macchiata di aggressioni "politiche" ad opera di gruppi molto ristretti, si è aggirata la strada più coerente, quella dell'inchiesta amministrativa. E il risultato è il malessere diffuso di cui leggiamo ogni giorno». Non arrivano a caso, le parole di Genova, ma sono legate a due procedimenti giudiziari che accomunano, non solo nella suggestione, gli anni '80 al post G8. È cronaca recentissima la deposizione-choc di Michelangelo Fournier, uno dei funzionari (oggi imputato) che guidò il blitz alla Diaz la notte fra il 21 e il 22 luglio 2001. «Ho visto scene da macelleria messicana - ha ribadito ai giudici - la situazione era completamente fuori controllo».

Salvatore Genova di quella storia è stato testimone indiretto, in questi giorni ha avuto contatti con i magistrati che sostengono l'accusa. Poco dopo la conclusione del vertice, scrisse una dettagliata relazione a Roma sulla disastrosa gestione dell'ordine pubblico, chiedendo di approfondire la materia ma senza mai ricevere risposte. Di pari passo agli "squarci" sul G8, la segnalazione del responsabile della storia della lotta all'eversione. Ovvero: Siede, Franco Gabrielli, nell'analisi presentata al comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti. Il capo degli 007, nel paventare una saldatura fra vecchie e nuove leve dell'estremismo, s'è detto preoccupato per l'imminente scarcerazione di Cesare Di Lerner, ndr) e che in primo grado portò il tribunale della città veneta a profilare questo Dozier e che con la sua denuncia fece alzare il velo sulle torture.

«La coincidenza - spiega il superpoliziotto Genova - mi ha spinto a

espormi. Sono alla soglia della pensione, posso permettermi dopo trent'anni di servizio di svelare alcuni dei mali profondi della polizia, quelli che a volte hanno inciso profondamente sull'opinione pubblica, delegittimando la dedizione di migliaia di operatori che ogni giorno sono sulla strada».

Il racconto inizia dal G8, dalle ore che hanno preceduto il blitz alla Diaz. «Con poche centinaia di uomini - ricorda Genova - dovevamo fronteggiare in stazione il deflusso di oltre ventimila manifestanti. Improvvisamente il supporto del Reparto Mobile, fondamentale, venne meno perché furono dirottati altrove, in vista dell'irruzione. Siamo rimasti praticamente "nudi". Potevano massacrarci. Eppure il confronto è stato gestito senza drammi, dialogando con i dimostranti. Nel frattempo, ascoltavamo via radio quello che si stava preparando altrove e veniva da rabbrivire, con funzionari arrivati da fuori che non conoscevano minimamente la città e dovevano gestire situazioni delicatissime. Abbiamo telefonato decine di volte alla centrale operativa della questura - continua il poliziotto - dicendo che Brigole poteva trasformarsi in una mattanza. Abbiamo dovuto spegnere le televisioni che facevano rimbalzare le immagini dei pestaggi nella scuola, per non infiammare gli animi. Ebbene, in quel contesto, i superiori ci hanno lasciato in cinquanta, davanti a ventimila. E io mi sono chiesto chi fossero realmente i "nemici", gli avversari, se forse non stessero dalla nostra stessa parte». Le stesse considerazioni, in un dettagliato resoconto scritto, sono sul tavolo di almeno tre altissimi funzionari romani, che si sono ben guardati dall'approfondire la vicenda. Come mai nessuno, nonostante le ultime lettere risalgano al 2005, ha voluto indagare sulle torture?

«Nei primi anni '80 esistevano due gruppi - ricorda Genova - di cui tutti sapevano: "I vendicatori della notte" e "I cinque dell'Ave Maria". I primi operavano nella caserma di Padova, dov'erano detenuti i brigatisti fermati per Dozier (oltre a Cesare Di Lenardo c'erano Antonio Savasta, Emilia Libera, Emanuela Frascella e Giovanni Ciucci)». E denuncia: «Succedeva esattamente quello che i terroristi hanno raccontato: li legavano con gli occhi bendati, com'era scritto persino su un ordine di servizio, e poi erano costretti a bere abbondanti dosi di acqua e sale. Una volta, presentandomi al mattino per un interrogatorio, Savasta mi disse: "Ma perché continuano a torturarci, che stiamo collaborando?" (La sua "dissociazione" permise centinaia di arresti, ndr). Le violenze avvenivano di notte, naturalmente, e poi è stato facile confondere le acque mandando sotto processo le persone sbagliate. Le stesse che ancora oggi, pur assolte, continuano a ricevere minacce. E allora: perché per quasi vent'anni, a dispetto delle reiterate sollecitazioni, non si è mai voluta affrontare sul serio quella pagina?».

Il discorso è più ampio e inquietante quando entrano in gioco "I cinque dell'Ave Maria". Rievoca Genova: «Ovunque era nota l'esistenza della "squadretta torturatori" che si muoveva in più zone d'Italia, poiché altri Br (in particolare Ennio Di Rocco e Stefano Petrella, bloccati dalla Digos di Roma) avevano già denunciato procedure identiche. Non sarebbe stato difficile individuarne nomi, cognomi e "mandanti" a quei tempi. Ecco, il rimbalzo di responsabilità, le "amnésie" che caratterizzano le deposizioni sul G8 e la scuola Diaz dimostrano che purtroppo il metodo, per alcuni gruppi ristretti ma potenti, non è cambiato».

MATTEO INDICE



Salvatore Genova, oggi dirigente della polizia ferroviaria della Liguria

LA SCHEDA

Salvatore Genova, 59 anni, originario di Palermo, è oggi il dirigente della Polfer ligure. Fra il 1978 e il 1983 - in forza alla Digos di Genova e spesso "aggregato" all'Ucigos - ha curato alcune delle più clamorose indagini sul terrorismo: in particolare quelle sull'omicidio del direttore del petrolchimico di Marghera Vincenzo Tagliercio, sul sequestro del generale americano James Lee Dozier, la "dissociazione" di Antonio Savasta (leader dell'ala militarista BR, dalle cui dichiarazioni scattarono centinaia di arresti), oltre alle inchieste sulle colonne genovesi e napoletane. È stato indagato (ma mai processato perché nel frattempo era stato eletto alla Camera), per le torture ad alcuni brigatisti. Nei giorni del G8 era impegnato in servizi di ordine pubblico. Dal 1990 ad oggi ha scritto sei lettere "riservate", tutte senza risposta, ai vertici della polizia chiedendo l'istituzione di commissioni d'inchiesta interna sia sulle torture che sul G8.



Salvatore Genova, al centro con i baffi, dopo l'irruzione nel covo brigatista di via Zella, a Rivarolo, nel 1982



Genova, con gli occhiali da sole, durante la cerimonia di ringraziamento organizzata dall'allora presidente del consiglio Giovanni Spadolini dopo la liberazione di Dozier



Salvatore Genova (a sinistra) durante il processo per le torture ai brigatisti. Dietro le sbarre l'irriducibile Cesare Di Lenardo, che potrebbe essere presto scarcerato

